

## L'oratoria

L'oratoria è un genere letterario che trova la sua massima espansione in età classica (V secolo a.C.), favorita soprattutto dalla struttura **politica** greca, che prevede il dibattito e la partecipazione **attiva** alla vita politica.

L'importanza dell'arte della parola affonda le sue radici sin nell'*Iliade*, dove i capi più valorosi, quali **Agamennone** o Achille, hanno un'ottima abilità retorica: essi prendono spesso parola per persuadere l'assemblea a compiere o meno una scelta.

Sarà poi **Gorgia**, nel suo *Encomio di Elena*, a tessere l'elogio della parola: ci è presentata come un corpo piccolissimo che suscita azioni grandiose e può spingere l'uomo a fare qualsiasi cosa.

Tutto ciò che conosciamo riguardo all'oratoria ci è giunto grazie ad un manuale che fa la sua prima comparsa nel I secolo a.C.: si tratta della *Rhetorica ad Herennium*, che contiene una serie di informazioni sui generi e sulle funzioni dell'oratoria e sulle suddivisioni di un'orazione.

L'oratoria si divide in tre generi:

- 1. Epidittico/celebrativo**, che si dedica alla celebrazione di vari eventi della grecità (ad esempio, un epitaffio per i caduti in guerra o la celebrazione delle Olimpiadi);
- 2. Giudiziario**, connesso all'ambito del sistema giudiziario greco: in effetti, sia l'imputato che l'accusatore dovevano reciprocamente difendersi e accusare con dei discorsi da loro declamati. Tuttavia, pochi avevano le competenze necessarie per pronunciare questi discorsi da solo: per questo motivo, si ricorreva ai *logografi*, i quali, dietro compenso, scrivevano le orazioni al posto degli imputati.
- 3. Deliberativo**, relativa alle decisioni in ambito politico: è propria della produzione di Demostene e Isocrate, che prendono la parola per persuadere il popolo a indirizzarsi verso una scelta politica piuttosto che un'altra.

Le funzioni dell'oratoria erano anch'esse tre: **docere** (ovvero informare l'uditorio),

**movere** (cioè commuovere la platea, facendo scaturire delle emozioni forti attraverso i discorsi) e **delectare** (ovvero suscitare godimento e piacere nell'uditorio mediante un uso sapiente di artifici retorico-stilistici).

Il processo di elaborazione dell'orazione si suddivideva in cinque fasi. La prima, detta **inventio**, consisteva nel reperire gli argomenti e le argomentazioni su cui si sarebbe incentrata la trattazione; all'*inventio* seguiva la **dispositio**, cioè la disposizione sapiente degli argomenti in una struttura narrativa organica, compatta e coesa. La terza fase era rappresentata dall'**elocutio**, che consisteva nel curare la parte stilistica e il registro espressivo in base al quale costruire la propria argomentazione (lo stile, infatti, poteva variare a seconda del tipo di orazione che si stava scrivendo). La quarta fase, l'**actio** (cioè l'uso da parte dell'oratore di una vivace gestualità, al fine di coinvolgere la platea) era seguita dall'ultima fase, la **memoria**, in quanto l'oratore, poiché doveva declamare le proprie orazioni, era costretto a imparare a memoria i suoi discorsi: per fare questo, si avvaleva di tecniche mnemoniche che favorivano l'apprendimento.

La retorica riscontra così tanto successo nell'Atene del V secolo a.C. (e, in seguito, nel mondo romano) proprio perché costituiva uno dei prerequisiti fondamentali dell'uomo politico, che doveva essere in grado di persuadere l'uditorio della validità delle proprie tesi. Per questo motivo, molti rampolli dell'alta società romana completavano il proprio percorso di studi in Grecia, dove ricevevano un indottrinamento di arte retorica da parte di maestri esperti.

All'interno del Canone alessandrino (una lista dei dieci oratori attici più importanti) spiccano in particolare tre autori principali: **Lisia**, che si occupa di oratoria giudiziaria; **Demostene**, che si occupa di oratoria politica/deliberativa; **Isocrate**, che si occupa di oratoria epidittica.

## L'oratoria giudiziaria

L'attività dell'oratoria giudiziaria era legata alla pratica della **logografia**. Il termine "logografo", infatti, che fino al secolo

precedente aveva designato gli antenati della storiografia (come Ecateo di Mileto), passa nel V secolo a.C. a designare quel tipo di oratore che scrive delle orazioni giudiziarie (λόγοι) a pagamento. Infatti, nei processi chi doveva difendersi dalle accuse era tenuto a declamare **personalmente** le sue orazioni: chi non era in grado ricorreva dunque ai λογογράφοι, che scrivevano dietro compenso il discorso che l'imputato avrebbe imparato e declamato.

Poiché il logografo scriveva le sue orazioni per un'altra persona, ricorreva alla tecnica dell'**etopoietica** (ἠθοποιΐα): egli si metteva nei panni dell'interlocutore, adeguando il discorso al modo di essere dell'imputato e alle sue **abitudini comportamentali**; il logografo scrive, in sostanza, come egli stesso fosse l'imputato. Per questo motivo, gli oratori giudiziari sono molto abili nel captare l'ἦθος del loro cliente, poiché riescono a penetrare nei meandri più reconditi della **psicologia** dei personaggi per i quali scrivono le orazioni.

## Lisia

Il *corpus* di Lisia consta di **34** orazioni, quasi tutte **giudiziarie**, fatta eccezione per l'*Olimpico* e l'*Epitaffio* (afferenti al genere epidittico) e per *Contro Agorato* e *Contro Eratostene* (che afferiscono al genere politico/deliberativo).

Lisia nasce ad Atene nel 445 a.C. Tuttavia, poiché suo padre era siracusano e si era trasferito ad Atene solo successivamente, svolgendo la professione di fabbricante di armi, Lisia è un **meteco** e non può godere appieno del titolo di cittadino ateniese, per il quale lotterà molto per tutto il corso della sua vita.

Alla morte del padre, Lisia decide di **trasferirsi** insieme al fratello Polemarco in **Sicilia** (nella colonia di Turii), dove si dedica all'**apprendimento** dei rudimenti dell'arte **retorica** presso maestri prestigiosi quali Corace e Tisia. Acquisite le competenze retoriche necessarie, che applicherà nelle sue orazioni, fa poi ritorno ad Atene.

Egli visse, però, in un momento molto difficile per la storia ateniese: ebbe modo di conoscere tutti gli effetti disastrosi della

Guerra del Peloponneso e sperimentò sulla propria pelle le conseguenze disastrose del governo dei **Trenta tiranni**. Infatti, suo fratello Polemarco venne condannato a morte dal governo tirannico ed egli fu esiliato e i suoi **beni** furono **espropriati**. Egli rimase in **esilio a Megara** fino alla restaurazione della democrazia ateniese ad opera di Trasibulo: da questo momento egli tornò a vivere ad Atene, ma non riuscirà mai ad acquisire il pieno titolo di cittadino ateniese né tantomeno a riprendere possesso dei suoi beni.

Proprio a causa della sua **indigenza** egli fu costretto a intraprendere la carriera di **logografo**: quest'ultima era infatti un'attività molto **lucrativa**, che gli avrebbe permesso di avere mezzi sufficienti per vivere. Morì probabilmente intorno al 380 a.C.

## Orazioni epidittiche (*Epitaffio e Olimpico*)

L'*Epitaffio* è un discorso **encomiastico** che celebra i caduti durante la guerra di **Corinto**, mentre l'*Olimpico* è un discorso pronunciato in occasione delle **Olimpiadi** del 388 a.C.: i giochi olimpici vengono celebrati come il fattore di **coesione** che cementa il popolo greco intero, il quale si vede **riunito** e trova la sua massima espressione nei giochi sportivi.

## Orazioni politiche (*Contro Agorato e Contro Eratostene*)

Si tratta di due orazioni pronunciate da Lisia in persona in qualità di accusatore. Sono entrambe rivolte a due membri del governo dei **Trenta tiranni**: vengono aspramente **biasimati** da Lisia, in quanto sono responsabili della **morte** di suo fratello **Polemarco** e della perdita di tutti i suoi **beni**.

## Orazioni giudiziarie: *Per l'olivo sacro*

Lisia si propone di scrivere questa orazione in **difesa** di una persona che era stata accusata di aver **sradicato** dal proprio terreno un albero di **olivo** sacro alla **divinità**.

## Orazioni giudiziarie: *Contro Simone*

È un'orazione scritta in **difesa** di un uomo anziano che vuole disculparsi dall'accusa di

essere stato coinvolto in una **rissa d'amore**, dove due uomini avevano litigato perché erano entrambi innamorati dello stesso fanciullo. La colluttazione era poi sfociata nell'**assassinio** di uno dei pretendenti.

#### Orazioni giudiziarie: *Per l'invalido*

Con questa orazione Lisia difende una persona anziana cui era stata sottratta la **pensione di invalidità**, che veniva attribuita ai cittadini ateniesi con reddito inferiore a **cinque mine**. In questo discorso di difesa, Lisia si propone di dimostrare che l'imputato possieda ancora le condizioni economiche necessarie per usufruire della pensione di invalidità: tuttavia, ciò è messo in **dubbio** dagli studiosi moderni, che si chiedono come una persona veramente indigente abbia avuto i **mezzi economici sufficienti** a pagare un logografo del calibro di Lisia per comporre la sua orazione.

#### Orazioni giudiziarie: *Per l'uccisione di Eratostene*

In questa orazione Lisia difende **Eufileto**, un marito ingannato e tradito **accusato** di aver **ucciso Eratostene** (da non confondere con l'Eratostene dei Trenta tiranni, accusato da Lisia in *Contro Eratostene*: si tratta di due persone diverse!). Egli l'aveva ucciso perché l'aveva colto in **flagrante adulterio** con sua **moglie**: a differenza di quanto sosteneva la famiglia di Eratostene, che affermava che Eufileto avesse ucciso Eratostene con un omicidio premeditato, scaturito da vecchi rancori personali.

In questa orazione è centrale anche il tema dell'**omicidio d'onore** e di come esso non sia punibile. L'orazione è inoltre un vero e proprio pezzo di bravura di Lisia, che racconta in modo molto **minuzioso** l'**evoluzione degenerativa** della **moglie** di Eufileto dal momento in cui ha conosciuto Eratostene: quest'ultima passa dall'essere una perfetta amministratrice della casa ad una donna **corrotta** e **dissoluta** per via dell'**amore** di Eratostene.

Si può dunque notare la grande **capacità etopoeica** di Lisia, motivata soprattutto dal

contesto **giudiziario** nel quale scrive i suoi discorsi.

#### Isocrate

Isocrate è il massimo esponente del genere **epidittico-celebrativo**.

Nasce ad Atene nel 436 a.C. da una famiglia **agiata** che possedeva una fabbrica di **flauti**, e viene da subito avviato agli studi presso alcuni degli oratori più prestigiosi dell'epoca, quali **Prodicò** e **Gorgia**.

La ricchezza della sua famiglia, tuttavia, va incontro a un **declino economico** durante il conflitto tra Atene e Sparta.

Una parte degli studiosi è concorde nel rintracciare come causa del declino economico della famiglia di Isocrate l'appoggio tributato da quest'ultima alla **democrazia moderata** di Teramene. Infatti, si pensa che quando il governo di quest'ultimo andò incontro a un grave declino (in seguito alla restaurazione della democrazia radicale a opera di Trasibulo) anche la famiglia del retore sia stata trascinata in una situazione di indigenza.

Un'altra parte di studiosi adduce come causa il fatto che la sua famiglia si sia impegnata nelle **liturgie**, **spese** pubbliche di cui si facevano carico le famiglie più facoltose di Atene per **aiutare lo stato** in momenti di grave **crisi finanziaria**, come quella che Atene sta vivendo durante la guerra del Peloponneso. A causa delle elargizioni di denaro emesse dalla famiglia di Isocrate per salvare la città dal dissesto finanziario, il patrimonio della famiglia fu a poco a poco estinto.

Qualunque sia la causa, quello che conta è che egli fu **costretto** per ragioni finanziarie a intraprendere – seppur nolente – la carriera di **logografo** negli anni che intercorsero tra il 402 e il 391 a.C. Il suo vasto *corpus*, infatti, comprende ben 20 orazioni, di cui 14 sono di genere epidittico-celebrativo, mentre solo 6 sono di genere giudiziario. Egli, tuttavia, prese le distanze dal genere giudiziario,

**disprezzandolo** e ingaggiando una polemica contro di esso.

Una tappa fondamentale della sua vita è la **fondazione di una scuola** ad Atene. La scuola di Isocrate si pone in netta **antitesi** con quella **platonica**, a causa di significative differenze per quanto concerne il pensiero filosofico e retorico in generale. Presso la scuola di Isocrate si formano alcuni dei più importanti storiografi e retori del IV secolo a.C., come Cefisodoro e Teopompo; ma è anche il luogo della divulgazione degli ideali filosofici di Socrate e della prima formazione dello **spirito panellenico**.

Morì nel 338 a.C., subito dopo la vittoria di Filippo di Macedonia, probabilmente per essersi **lasciato morire di fame** a causa dello sconforto per la vittoria macedone.

Isocrate è una figura cruciale, che più di ogni altro oratore segna il passaggio dall'età classica a quella **ellenistica**. In effetti, la maggior parte delle sue orazioni è concepita non per essere declamata (com'era stata consuetudine fino a quel momento), bensì per essere oggetto di **lettura individuale**, contribuendo (come già aveva fatto Senofonte) al rinnovamento dei generi tradizionali della letteratura. Proprio con Isocrate, infatti, si delinea il passaggio da un tipo di civiltà **aurale** – basata cioè sull'ascolto di declamazioni di opere scritte – a una **dimensione scritta** – dove l'opera letteraria è destinata a una lettura silenziosa –, che sarà tipica dell'età ellenistica.

L'evidenza da cui possiamo dedurre che le sue orazioni erano concepite come un prodotto letterario scritto e non orale è rintracciabile nella **scrittura a posteriori** delle sue orazioni rispetto al *καίρος* per cui avrebbero dovuto essere composte. Infatti, la consuetudine classica vigente fino a quel momento era di scrivere un'orazione mentre la situazione per cui essa era stata composta si stava svolgendo: al contrario, egli compone le sue orazioni molto tempo dopo la situazione per cui dovevano essere scritte.

Inoltre, le sue orazioni sono ricche di **rimandi intertestuali**, che dimostrano il carattere letterario delle opere isocratee e la

loro destinazione privata piuttosto che pubblica.

I due concetti cardine del pensiero di Isocrate sono il *λόγος* e il **panellenismo**, che lo elevano a precursore dell'età ellenistica.

Il suo ideale politico può essere sintetizzato dal concetto di Panellenismo. Egli, infatti, auspica all'unione del mondo **greco** sotto l'egida spirituale di Atene – che Isocrate, con un riferimento tucidideo alla “Scuola dell'Ellade”, la considera come “**Scuola del mondo intero**” – per lottare e contrapporsi alla barbarie del mondo persiano. Infatti, essere “greco” non risulta essere una mera nozione geografica, ma piuttosto **spirituale**. È “greco” chi partecipa della stessa cultura e della stessa educazione, la quale indica la partecipazione a valori comuni, a un patrimonio etico in cui ci si riconosce. I Greci hanno **superiorità morale** e intellettuale rispetto ai Persiani (i quali sono considerati “barbari” nel senso proprio del termine, come privi di alcun tipo di educazione o valore), perché sono cultori di **virtù** e di **razionalità**. Proprio nel segno del prestigio e della superiorità, i Greci devono **riunirsi** e lottare insieme contro la minaccia barbara, proprio come avevano fatto nelle **guerre persiane**: in quel frangente il popolo ellenico ha dimostrato di poter compiere azioni grandiose (come nella battaglia di Salamina), in quanto con un esiguo manipolo di soldati è riuscito a sconfiggere la potentissima e ricchissima flotta persiana, proprio alla luce della **superiorità etica** e intellettuale che caratterizza il popolo greco.

Proprio alla luce del panellenismo Isocrate prova una particolare **simpatia** nei confronti di **Filippo il Macedone**: egli ripone le sue speranze in questa figura, perché lo considera come una **guida valida** che possa unificare e riportare la Grecia al suo antico splendore, per ottenere una rivincita sul mondo persiano.

In effetti, Isocrate si dimostra essere un vero e proprio **nostalgico del passato**: rimpiange la vecchia Grecia dei valori saldi e della **democrazia moderata**, in cui l'Aeropago aveva un peso. Egli si rende conto che la Grecia è cambiata e ormai non è più in grado di opporsi alla Persia, perciò si augura

che **Filippo** riunisca le città greche sotto l'**egemonia di Atene** e combatta **contro la Persia**.

Un atteggiamento positivo nei riguardi di Filippo che lo pone in totale **antitesi** con l'oratore **Demostene**: quest'ultimo, infatti, vede in Filippo un **tiranno**, un malvagio **despota**, interessato a combattere i Persiani con l'unico obiettivo di assorbire e **assoggettare** il mondo greco.

Il secondo snodo concettuale del pensiero di Isocrate riguarda l'ambito retorico/**pedagogico**. La sua concezione di παιδεία, di "educazione", si basa infatti sul λόγος. Quest'ultimo è inteso in due accezioni differenti: sia "razionalità, **pensiero**", sia "parola, **discorso**". I due significati sono tuttavia **interdipendenti**: non esiste un discorso senza razionalità, ma nemmeno la razionalità potrebbe sussistere senza un uso appropriato e consapevole della parola.

Il pilastro dell'educazione di Isocrate è costituito dalla "**filosofia**", che per il retore è tuttavia concepita in maniera radicalmente **diversa** rispetto alla tradizione: essa viene sostanzialmente a coincidere con la **retorica**, il culto del λόγος. Nell'affermare questo principio, egli si pone in netto **contrasto** con la **filosofia platonica** e dei cosiddetti *eristici*, ma anche con i logografi e con i sofisti.

La filosofia di Platone aveva come fine ultimo la ricerca dell'**ἐπιστήμη** e dell'**ἀλήθεια**, cioè di una **verità assoluta** e necessariamente **certa**, un mondo di "idee" perfette e immutabili. Secondo Isocrate, i filosofi sono dei **ciarlatani**, perché offrono a buon mercato (cioè, dietro remunerazione) ricette per raggiungere la felicità, consumando tempo nella vana ricerca di una verità assoluta che per l'uomo è **inattuabile**. La ricerca gnoseologica e speculativa è astratta, avulsa dalla società: perciò, non serve a nulla. Al contrario, Isocrate prende atto, con grande intuito, che la realtà politica è una **τέχνη**, una "arte" **pratica**: ne consegue che l'educazione deve avere un fine **pragmatico**, sempre con l'obiettivo dell'**azione nella realtà**. Alla pretesa di una ἐπιστήμη assoluta Isocrate contrappone la formulazione di una **δόξα**, ovvero una "**opinione**" che permette

all'uomo di raggiungere il migliore obiettivo etico e politico in una particolare, determinata e circoscritta situazione contingente, nell'*hic et nunc*. Ciò che permette all'uomo di avere una "opinione" giusta e opportuna a seconda delle circostanze è proprio la **retorica**, la quale – privata delle connotazioni negative affibbatele da Platone, che la riteneva una pratica vuota, volta solo alla persuasione – diventa una **scienza onnicomprensiva**, che assorbe anche l'**etica** e la **morale**, discipline vitali per la comunità. Essa insegna il **buon parlare**, l'arte del produrre λόγοι efficaci; ma, soprattutto, insegna il **buon agire** nella comunità, in quanto un comportamento onesto è **imprescindibile** dalle **capacità oratorie**. In effetti, la retorica può essere sintetizzata come il culto del λόγος, ovvero quella **razionalità** (che garantisce anche la superiorità etica degli Elleni rispetto ai barbari) che **presiede** sia al **parlare** che all'**agire**. Questa razionalità nasce dalla ἐγκράτεια, cioè dal controllo dalle passioni (come la libidine o la lussuria) che rendono l'uomo schiavo di sé: è un valore tipicamente greco, che determina lo schiacciante prestigio del mondo greco rispetto a quello barbaro, dominato da passioni perniciose e dalla schiavitù a un despota.

### Isocrate, *Panegirico*

Il discorso trae il nome dalle πανηγύρεις, delle festività che si celebravano a Olimpia in onore di Zeus e che riunivano tutto il mondo greco. In questa orazione, Isocrate celebra l'**unità virtuale** del mondo ellenico, capeggiata dalla **supremazia spirituale di Atene**.

Egli prende le mosse da motivi tipici: già Gorgia aveva composto un *Olimpico*, e Lisia aveva scritto l'*Epitaffio*, dove esaltava il prestigio spirituale delle gesta dei caduti in guerra. Le festività e i giochi agonali sono dunque la matrice di **cementificazione** e **coesione** del popolo greco.

Così anche nel *Panegirico* il retore auspica a una **riunione del mondo greco** contro il nemico barbaro, consapevole della propria **superiorità** morale, e a un ritorno nostalgico a quel passato glorioso che aveva permesso,

attraverso delle gesta eroiche senza precedenti, di debellare il barbarico mondo persiano.

### Isocrate, *Panatenaico*

Questo discorso risale all'ultima fase della vita di Isocrate, in cui compare una minore intensità dei toni polemici e una maggiore **disillusione**.

Ritorna la generica rivalutazione nostalgica del passato, ma ormai si rende conto che Atene **non può** più rivestire il ruolo di potenza egemone a causa dell'**inesorabile declino** cui è destinata, né spera più in una coesione unitaria del mondo panellenico, perché prende atto finalmente della estrema **litigiosità** delle *póleis* greche.

Anche l'attacco agli eristici perde la sua *verve* aggressiva che l'aveva caratterizzato: si rende conto che in realtà sono innocui, perché non arrecano né bene né male allo sviluppo della persona.

Si riscontra qui un maggiore **realismo** politico, che lo porta a **rifugiarsi** nel glorioso mondo del **passato** di Atene, quando era ancora la "Scuola dell'Ellade".

### Isocrate, *Antidosi*

Si tratta di un'orazione giudiziaria **fittizia**, mai declamata realmente, in cui Isocrate immagina di difendersi dalle accuse di un tale **Lisimaco**. Quest'ultimo lo avrebbe citato in giudizio perché, essendo la famiglia di Isocrate molto ricca, avrebbe dovuto addossarsi l'onere di prestare delle liturgie al posto suo. Per rispondere alle accuse, Isocrate propone una ἀντίδοσις, cioè uno "**scambio**" di patrimoni. Egli arriva così a dimostrare che la famiglia dell'accusatore è **più abbiente** della propria, e che quindi proprio quest'ultima deve addossarsi l'onere della liturgia.

Questo procedimento può essere interpretato alla luce della sua **biografia** e della vita politica ateniese: gli spettacoli **teatrali** erano **gratuiti** solo perché un cittadino facoltoso assumeva l'incarico di provvedere alle spese.

### Isocrate, *A Nicocle*

Isocrate è autore di una serie di discorsi ai potenti. In questa lettera, che costituisce una sorta di *speculum principis*, il destinatario è il re di Cipro: Isocrate si rivolge al monarca incitandolo al **dispotismo illuminato** ed elargendo alcuni consigli **pratici** su come governare.

In effetti, Isocrate ha riguardo per la monarchia, che egli non considera come un sistema di governo assolutamente da evitare: crede che sia un'efficace forma politica, ma tuttavia pensa che **non sia adatta** al mondo **greco** (seguendo un principio politico di matrice etnografica già codificato da Erodoto), il quale è per costituzione e per natura **democratico**. Egli, tuttavia, non intende la demagogia o l'oclocrazia, bensì quella **democrazia moderata** di stampo soloniano o clisteniano che, benché garantisca libertà a tutti i cittadini, concede un peso determinante anche all'Aeropago, l'assemblea **aristocratica**.

### Demostene

Demostene è riconosciuto come il maggiore esponente dell'oratoria **deliberativa**. Il suo influsso sugli autori successivi sarà decisivo: Plutarco associa infatti **Cicerone** a Demostene, perché proprio da quest'ultimo prenderà **ispirazione** per comporre le sue orazioni contro Marco Antonio, chiamate (per l'appunto) *Filippiche*, come quelle che il retore greco scrisse contro Filippo di Macedonia.

In effetti, egli fu un uomo **politico** e tutta la sua vita fu spesa nella lotta **contro il sovrano macedone** che stava tentando di assoggettare il mondo greco. Pertanto, il giudizio sul suo conto è controverso: una parte della critica tende a vedere in lui la figura di un **retrogrado** e conservatore, arroccato nell'ideale della democrazia delle πόλεις senza rendersi conto che questo mondo stava ormai volgendo alla decadenza; un'altra parte, invece, gli attribuisce grande **lungimiranza**, perché, al contrario di Isocrate, si rende conto di come Filippo non sia un benefattore, bensì che egli tenti di essere il nuovo **despota**, strumentalizzando la divisione delle πόλεις

per usurpare e conquistare il dominio sul mondo greco.

Demostene nacque ad **Atene** nel **384 a.C.** da una famiglia nobile e benestante; tuttavia, divenne ben presto **orfano** e fu affidato al cugino **Àfobo** insieme alla sorella. Tuttavia, i suoi tutori (il cugino Afobo e suo cognato) dilapidarono il patrimonio ed egli dovette, raggiunta la maggiore età, intentar loro un **processo** seguendo la via dei tribunali. A questo periodo risalgono infatti le prime **orazioni giudiziarie**, che egli pronunciò contro suo cugino Àfobo e suo cognato Onetore per cercare di ottenere un risarcimento per il patrimonio sottratto. Tuttavia, egli, gracile di corporatura e dalla voce non adatta per parlare in tribuna, si fece **aiutare** nella composizione delle orazioni giudiziarie da uno dei logografi più importanti del tempo, **Iseo**, che fu anche il suo maestro. In effetti, Demostene non fu mai ferrato nel campo dell'oratoria giudiziaria (la sua **vocazione** era prevalentemente **politica**), ma, grazie all'aiuto di Iseo, riuscì a vincere la causa e a recuperare parte del patrimonio.

Sul suo conto si narrano alcuni aneddoti. A causa delle sue caratteristiche fisiche, egli non era adatto per le pubbliche declamazioni. Infatti, oltre a essere **gracile** e minuto, era anche **balbuziente**: per contrastare questo difetto, era abituato a declamare le sue orazioni davanti a uno specchio con dei **sassolini** in bocca, per riacquistare una giusta dizione. Inoltre, si racconta che era solito esercitarsi in uno **studio sotterraneo**, per poter concentrarsi meglio e scrivere al meglio le sue orazioni, con una sapiente ed efficace struttura argomentativa. Da questi dati emerge come la fase dell'*inventio* (ovvero, quella in cui si escogitano le argomentazioni) fosse imprescindibile da quella dell'*actio* (in cui l'oratore doveva mimicamente coinvolgere il pubblico): ciò è spiegabile per il fatto che Demostene vive nella cultura dell'**auralità**, ovvero quella particolare condizione in cui avviene una commistione tra pubblico e privato, soppiantata in età ellenistica dalla civiltà del libro.

L'impegno politico di Demostene si fa decisivo quando comincia a emergere la

figura di **Filippo il Macedone**: lentamente, infatti, il sovrano della Macedonia si insinua nelle trame della politica greca, che, dopo la disfatta di Atene, si presenta come estremamente **frammentaria**, per la mancanza di una potenza egemone forte che riesca a unificare il tessuto politico. Filippo comincia ad allungare le mani sulla Grecia con due episodi di grande rilevanza: la conquista della città di **Anfipoli** (un luogo strategico, in quanto ospitava le miniere d'oro del Pangeo) e l'intromissione da parte di Filippo a favore dei Tessali nella **guerra contro i Focesi**, per ottenere la conquista del santuario di **Delfi**. Vincendo la guerra, Filippo si appropria di un luogo simbolo del mondo culturale greco, finendo per sostituirsi ai Focesi nel ruolo di controllo del santuario. Durante queste azioni militari, il re macedone si presenta sempre come un **benefattore**, come il difensore del mondo greco dal colosso persiano.

Di fronte all'intromissione via via più evidente di Filippo nella politica greca, nell'Ellade nascono **due fazioni**: la prima, i cui massimi esponenti sono **Isocrate** ed **Eschine** (quest'ultimo è il più strenuo oppositore di Demostene), appoggiano Filippo; la seconda, il cui esponente è **Demostene**, va oltre la mera apparenza carismatica e propagandistica dell'operato di Filippo, considerandolo, in opposizione alla *communis opinio*, come un despota, un **usurpatore**, come colui che avrebbe posto **fine all'indipendenza** della Grecia. Infatti, in occasione dell'intromissione nella guerra tra Tessali e Focesi, Demostene comporrà la **Filippica I**, in cui mette in guardia il mondo greco dalla minaccia macedone.

Tuttavia, il momento in cui le reali intenzioni di Filippo risultano evidenti si palesa con l'assedio della città greca di **Olinto**, alleata di Atene, che viene occupata dall'esercito macedone di Filippo e, di conseguenza, chiede aiuto alle città greche. In occasione di questo evento, Demostene scriverà ben tre orazioni **Olintiache**, in cui cerca di persuadere la totalità del mondo greco a stringersi intorno alla città di Olinto per fronteggiare Filippo, il nemico comune.

Un altro momento che segna l'avanzata positiva di Filippo nella conquista del mondo greco è rappresentata dalla **Pace di Filocrate** (346 a.C.), in cui viene riconosciuta l'alleanza tra il mondo greco e quello macedone, sancendo la fine della terza guerra sacra (quella per il possesso del santuario di Delfi). Tra gli ambasciatori che avevano stipulato il trattato c'erano anche Eschine e Demostene: quest'ultimo, a causa dell'esito svantaggioso per Atene di una simile pace, **accusò Eschine**, nell'orazione *Sulla corrotta ambasceria*, di essere stato un agente di Filippo, **corrotto** dal sovrano macedone per poter finalmente appropriarsi del territorio greco. Da quest'episodio nasce una vera e propria **tenzone verbale** tra i due oratori: a *Sulla corrotta ambasceria* Eschine risponderà con un'orazione omonima, in cui giustifica il suo operato.

Tuttavia, la Pace di Filocrate non fu rispettata dal sovrano Macedone, che, nella battaglia di Cheronea del 338 a.C., riuscì a sconfiggere l'esercito greco e a imporsi come il **sovrano** del regno di Grecia e Macedonia. Demostene, che pur si distinse nella battaglia, vide i suoi piani di **indipendenza** greca **dissolversi** sotto i colpi dell'armata macedone. Tuttavia, non per questo smise di lottare: venne riconosciuto come un grande oratore dai suoi cittadini, a tal punto che, nel 336, **Ctestifonte**, un uomo politico greco, propose di **celebrare** Demostene come cittadino meritevole e benemerito **offrendogli** in teatro una **corona**, in quanto con la sua attività si era messo a servizio della **patria**, spendendo tutta la sua vita in difesa della Grecia e aveva dimostrato grande **eroismo** nella battaglia di Cheronea.

In questa occasione, la tenzone verbale tra Demostene ed Eschine si riaccende: quest'ultimo, infatti, compose l'orazione *Contro Ctesifonte*, in cui si schierava **contro la decisione** del politico di omaggiare Demostene di una corona, accusando Ctesifonte di **illegalità**. In tutta risposta, Demostene scrisse un'appassionata **apologia** del proprio operato: si tratta del suo capolavoro, l'orazione *Sulla corona*, dove si presenta come un cittadino intento solo al

benessere della patria, rivendicando il diritto all'ammirazione e all'onore che Ctesifonte gli aveva tributato. Sempre in quest'orazione, si contrappone al suo rivale Eschine sia in ambito **letterario** che in ambito **politico** (Eschine era infatti filomacedone), mettendo in luce la sua superiorità.

Dopo la morte di Filippo, assassinato da una sua guardia del corpo nel 336 a.C., sale al trono il figlio **Alessandro Magno**. Tuttavia, quest'ultimo, partito per le sue spedizioni in Oriente, decide di lasciare in Grecia alcuni generali macedoni, per controllare la situazione in sua assenza. Approfittando dell'occasione, il tesoriere di Alessandro, **Arpalo**, aveva **rubato** il **tesoro** reale ed era fuggito in Grecia: per evitare ripercussioni, aveva chiesto **complicità** alla città di **Atene**. Non solo pretendeva di essere **accolto** in città, ma chiedeva anche di essere omaggiato della **cittadinanza**: tuttavia, il tesoro di ben 700 talenti faceva gola a molti, e le sue istanze furono accettate. In particolare, tra i fautori dell'aiuto ci fu anche Demostene, che non solo favorì l'ingresso ad Atene di Arpalo e l'ottenimento della cittadinanza, ma approfittò anche dei beni contenuti nel tesoro reale, **appropriandosi** di una parte. Accusato di aver goduto dei beni reali, l'oratore greco viene condannato all'**esilio** (ripara infatti a Trezene), che, dopo la morte di Alessandro, viene revocato: in tal modo, Demostene ha la possibilità di tornare ad Atene.

Dopo la prematura morte di Alessandro (323 a.C.), diventa re della Grecia **Antipatro**: i Tessali e gli Ateniesi ne approfittano per **ribellarsi**, ma la loro rivolta viene soffocata. Questa volta per i vinti non c'è scampo: tutti i partecipanti alla ribellione, tra cui Demostene, vengono costretti alla **morte**. L'oratore, ormai caduto nelle mani di Antipatro, non accetta di essere ucciso, ma, fingendo di scrivere un ultimo pensiero, succhia il **veleno** che aveva accuratamente disposto nella cannuccia dello stilo, morendo così all'istante: è il 12 ottobre del **322 a.C.**

La produzione di Demostene, variegata e complessa, è incentrata sullo **scontro con Filippo** e sulla difesa del partito **antimacedone**. I suoi capolavori sono le



quattro orazioni *Filippiche*, le tre *Olintiache*, *Sulla corrotta ambasceria* e *Per la corona*.

La grandezza del suo stile è esaltata da un retore imperiale, l'Anonimo del *Sublime*, che lo esalta come l'oratore che più di tutti è stato l'espressione dello stile "**sublime**": la grandezza di Demostene viene fatta risalire alla grandezza del suo tempo, un'**età conflittuale** e contraddittoria che, proprio per il suo essere **in bilico** tra la ricerca dell'**indipendenza** delle πόλεις e la presenza di **Filippo** il Macedone, riuscì a dare all'oratore greco quello stile "sublime" e quella lungimiranza politica tale da capire che Filippo sarebbe stato colui che avrebbe posto fine alla grande stagione delle πόλεις, per assorbirle nel contesto più grande dell'Impero e dare così inizio a **una nuova età**, quella **ellenistica**, in cui grecità e barbarie finiscono col fondersi per dare origine a una società eclettica, in perenne mutamento.

Secondo la filologa francese Jacqueline de Romilly, la figura di Demostene ha ragion d'essere solo grazie a Filippo il Macedone: infatti, il **fulcro** della *vis* polemica, della *verve* su cui si incentra tutta l'opera di Demostene è rappresentato dal sovrano macedone.

Cicerone lo considerava già come la massima esemplificazione dell'oratoria attica, in quanto incarnava le caratteristiche proprie dell'**atticismo** (ovvero l'essenzialità, la **naturalità** dello stile) senza tuttavia mai indulgere alla facilità stilistica: la sua prosa era **arricchita** da una **violenza** espressiva, una ricca **argomentazione** logica e da un'elevata raffinatezza **stilistica**; e queste caratteristiche saranno fatte proprie da Cicerone stesso.

Tutta la produzione di Demostene è incentrata sulla lotta per la **libertà** dei Greci in difesa dal dispotismo di Filippo il Macedone: egli cerca cocciutamente di salvare il mondo greco, che sa bene essere votato alla rovina. La Grecia, infatti, all'indomani della sconfitta di Atene nella Guerra del Peloponneso, si presenta come estremamente **frammentaria** e fragile dal punto di vista politico, e pertanto facilmente disposta a essere assoggettata a Filippo, il

vero **carnefice**, fautore dell'uccisione della libertà dei Greci.

In effetti, su questa tendenza politica si basa la sua prima orazione **deliberativa**, *Per la libertà dei Rodiesi*: in questo discorso, Demostene cerca di persuadere gli abitanti di Rodi a resistere ai tentativi di **usurpazione** da parte di Filippo il Macedone. Proprio contro questo'ultimo si schiererà nelle quattro orazioni *Filippiche*, scritte dopo aver rinvenuto e analizzato prove e indizi di numerosi tentativi di usurpazione del potere in Grecia.

Per questo motivo, nella *Filippica* I Demostene si propone di porsi come guida del movimento **antimacedone**, che aveva come ideale la feroce **contrapposizione** al sovrano macedone; a questo si contrapponeva il movimento dei **filomacedoni** (che aveva dei rappresentanti in **Eubulo**, *leader* politico di Atene in quegli anni, o in **Eschine** – proprio quest'ultimo sarà il suo più grande **avversario** oratorio), che vedeva nell'unione comunitaria di tutti i cittadini sotto l'egida e la protezione di Filippo il Macedone una possibile difesa contro il colosso della Persia. In totale contrapposizione alle idee filomacedoni, Demostene persuade i cittadini a svegliarsi dal sonno e a rendersi conto del **pericolo** grave che il sovrano macedone costituisce per loro: sarà dunque necessario prendere le armi e schierarsi in prima linea per fronteggiare le sue smodate mire espansionistiche.

Dopo la prima, Demostene comporrà altre tre *Filippiche*, in una **κλίμαξ ascendente** di **biasimo**, invettiva e disistima nei confronti di Filippo: viene presentato come meschino, un usurpatore e dissimulatore, che **si finge** il **tutore** della civiltà greca, ma in realtà con l'unico obiettivo di assoggettarla e soddisfare le sue feroci mire di **conquista**.

Inoltre, Demostene scriverà ben tre orazioni *Olintiache*, pronunciate cioè in difesa della città di Olinto, assediata e conquistata da Filippo. In queste orazioni, Demostene esorta i cittadini ateniesi a intervenire con rapidità nell'attacco al sovrano macedone, perché capisce che Olinto è entrata nelle **mire egemoniche** di Filippo. In

effetti, la conquista di Olinto si pone come l'**acme** di un lento **percorso di conquista** della Grecia iniziato con la presa di **Anfipoli**, in Tracia (in una posizione strategica, perché si trattava di una regione ricca di risorse minerarie) da parte di Filippo il Macedone, e proseguita con **le guerre sacre** (in cui Filippo si sostituì ai **Focesi** per il possesso dell'area sacra di **Delfi**), per poi culminare nella presa di **Olinto**, ultima città ancora in libertà nella Grecia del nord.

Tuttavia, Demostene si rende conto che non è giunto ancora il momento di combattere contro Filippo (gli Ateniesi non avrebbero potuto controbattere alla potente armata macedone): per questo motivo, compone l'orazione *Per la pace*, in cui persuade i cittadini a propendere per una breve **tregua** tra Atene e la Macedonia. Per questo motivo, egli stesso si trovò a far parte dell'**ambasceria** composta da Filocrate, Eschine e lui medesimo: dopo una serie di negoziati e attività diplomatiche, si giunse alla stipulazione della **Pace di Filocrate**, che sanciva la cessazione momentanea delle ostilità tra Atene e Filippo.

In occasione di questa ambasceria, Demostene si accorge della **corruzione** di Eschine: nota infatti come egli non difenda appieno gli interessi greci, ma propende, dietro compenso monetario, a prendere parte alle decisioni del partito di Filippo. Comincia allora una violenta **tenzone** verbale tra i due: Demostene comporrà l'orazione *Sulla corrotta ambasceria*, in cui denuncerà l'immoralità di Eschine, meschinamente passato dalla parte del carnefice per il desiderio di denaro; quest'ultimo, in risposta, gli indirizzerà l'orazione *Contro Ctesifonte*. Un uomo nobile, Ctesifonte per l'appunto, aveva proposto di omaggiare il lungo servizio e lo zelo dedicato da Demostene alla propria patria con una **corona**: Eschine biasimerà Ctesifonte e lo accuserà di immoralità. Per difendersi dalle accuse mosse da Eschine nella sua orazione, Demostene comporrà il suo *masterpiece*, l'orazione *Sulla corona*, un'**autoesaltazione apologetica** del proprio operato in difesa di Atene, realizzata attraverso l'accusa di

Eschine e la confutazione delle ingiurie rivoltegli da questo'ultimo. La sua *verve* e le sue accuse saranno così valide da determinare la condanna all'esilio di Eschine.